



anno VI, n. 2, 2016  
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

# La capacità di scegliere. Critica alla razionalità strumentale

di Massimo Pendenza \*

## 1. Premessa

Il concetto di “razionalità” – e di conseguenza il suo opposto, la “non-razionalità” – è forse uno dei concetti più discussi nelle scienze sociali ed economiche, data anche l'estrema difficoltà nel fissare una situazione comportamentale in modo univoco. In genere, un'azione viene detta “razionale” quando è “oggettivamente” adatta allo scopo, quindi nel senso di un adattamento dei “mezzi rispetto ai fini”. Vilfredo Pareto, sociologo ed economista italiano, definisce razionale un'azione in cui «la scelta è conforme alle preferenze del soggetto» (Pareto 1916, 81). Viceversa, per Max Weber la razionalità è più di un adattamento oggettivo dei mezzi agli scopi, poiché questo tipo di azione spiegherebbe solo una parte dell'insieme delle azioni umane. Per questo studioso, infatti, ci sono anche le azioni non-razionali, da lui declinate nei tipi ideali di agire “affettivo” e “tradizionale” e contrappo-

---

\*Professore associato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione dell'Università di Salerno. Contributo sottoposto a doppio referaggio (*double blind peer review*).



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

ste a quelle razionali “rispetto allo scopo” e “rispetto al valore” (Weber 1968, 23; 1980, 241).

Pareto e Weber possono essere considerati, con poco margine di dubbio, i campioni in sociologia dell’approccio cognitivo al tema della razionalità. Approfondire la loro differenza, seppur brevemente, sarà però per noi soltanto un momento propedeutico al vero obiettivo dell’articolo, che è il superamento del paradigma cognitivo in sociologia in funzione di una più ricca e complessa definizione di “individuo”. Il quale – come cercheremo di mostrare – non sceglie solo in risposta a qualche ragionamento logico-razionale, ma anche e soprattutto in relazione alle sue competenze culturali e a quelle di contesto. Ciò significa intendere il futuro non come l’esito possibile di un calcolo (o almeno non solo), ma anche, e forse di più, come una capacità di essere padroneggiato in vista di esiti attesi. La difficoltà in cui si trovano a scegliere i giovani oggi in epoca di rischio e su cosa le istituzioni pubbliche dovrebbero puntare per far sì che queste competenze possano venire ri-attivate e quindi utilizzate come risorse per dominare il futuro, sono poi soltanto due esempi presi in prestito per questo lavoro per mostrare come sia ancora possibile, oggi, potersi riappropriare del, e programmare di nuovo il, divenire delle persone e delle comunità, oltre la logica della scelta razionale.

## **2. Scegliere razionalmente: Pareto e Weber**

Secondo Pareto l’elemento discriminante che consente di isolare, tra le azioni umane, quelle che possono definirsi come delle scelte razionali (nella terminologia paretiana «logiche») è sostanzialmente la coerenza tra mezzi e



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

fini. Dei mezzi però, come dei fini, occorre tener presente il duplice carattere soggettivo e oggettivo. Il primo riguarda il giudizio del soggetto agente che sceglie determinati corsi di azione, o strumenti, per raggiungere dei risultati preferiti; il secondo concerne invece la valutazione esterna sulla validità di tali strumenti. Il discorso è equivalente per i fini, dove il carattere soggettivo/oggettivo è invece tradotto nei termini dell'opposizione tra credenze e verificabilità delle stesse. Su di essi Pareto però non si dilunga molto chiudendo frettolosamente il discorso, ritenendo oggettivi solo i fini che hanno un carattere empirico, verificabile; il contrario designa un'azione la cui natura è non-logica. Ad ogni modo, sia che si tratti di adeguatezza mezzi-fini, sia dei fini stessi, per Pareto l'aspetto soggettivo è fondamentale nella misura in cui richiama l'intenzionalità del soggetto agente.

L'intenzionalità di raggiungere quegli obiettivi con certi mezzi è necessaria, anche se in questo modo il rischio è di dover definire ogni azione umana come razionale. È il loro aspetto oggettivo, invece, dato secondo una valutazione operata da un osservatore esterno dotato della più ampia conoscenza scientifica, che diventa determinante nella separazione tra le due classi di azioni. L'azione, affinché possa dirsi logica, deve coniugare l'intenzionalità dell'attore (elemento logico soggettivo) all'adeguatezza, verificabile scientificamente, dello strumento (elemento logico oggettivo). D'altra parte, l'intenzionalità è sinonimo di previsione, cosicché alla fine, la coincidenza dei risultati, quelli aspettati e quelli effettivamente previsti dallo scienziato/osservatore, non si trasforma in semplice tautologia, ma si risolve in una coincidenza di metodo. Il fine oggettivo diventa quindi la previsione degli effetti che l'impiego di certi mezzi tenderà a produrre secondo la migliore conoscenza disponibile (Pareto 1916, 81).



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

Da queste considerazioni si ricava che: l'azione logica (o razionale) è quella in cui il fine che l'attore vuole raggiungere con i mezzi che ha scelto coincide con il fine che un osservatore scientificamente qualificato prevede che l'attore raggiungerà. In altre parole, il suo fine soggettivo è rappresentato da un concreto stato di cose al quale l'attore aspira e che suppone sia l'obiettivo della sua azione. Nel corso dell'azione, tuttavia, egli sceglie e impiega alcuni mezzi –o esegue determinate operazioni – che ritiene contribuiscano alla realizzazione del fine oggettivo. Ma questa supposizione sarà esatta soltanto se è esatto il giudizio dell'attore sul rapporto tra i mezzi che egli si propone di impiegare e il fine. Un tale giudizio implica la previsione sulla base di conoscenze verificabili, degli effetti probabili delle modificazioni apportate alla situazione iniziale, e delle loro conseguenze automatiche, a cui si fa riferimento.

Questa interpretazione della razionalità assume connotati a dir poco scienziati e tuttavia poco efficaci sul piano empirico. Per lungo tempo, essa ha contribuito inoltre a contrassegnare e a distinguere l'economia, scienza ritenuta allora perfetta, dalla sociologia, intesa al contrario come una para-scienza intenta solo ad occuparsi dei fatti irrazionali. Il punto, ed è ciò che più ci interessa, è che le azioni non sono così facilmente decifrabili. La razionalità e la non-razionalità non si danno cioè facilmente nella loro definizione. Per fortuna, le cose non sono proseguite su questo binario, e già Max Weber effettua una deviazione sostanziale da ciò che a tutti gli effetti si presenta, dentro il quadro teorico paretoiano, un *cul-de-sac* scientifico ed empirico.

Ciò che interessa Weber non è tanto discriminare, come in Pareto, ciò che è razionale da ciò che non lo è. A Weber interessa costruire dei modelli interpretativi dell'agire sociale, o "idealtipi", fissandoli in defini-



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

zioni che siano l'estrapolazione dalla realtà empirica di un suo tratto da tutti gli altri fattori entro cui si trova di fatto inserito. Per cui anche se un'azione è svolta con un criterio del tutto personale, soggettivo, scegliendo uno scopo che, oggettivamente, non risparmierebbero di definire illusorio, ma con mezzi che "comprensivamente", cioè mettendoci dal punto di vista di chi compie l'azione, sono adatti a quello scopo, l'azione sarà razionale e perfettamente comprensibile da un individuo esterno. Infatti, la sua razionalità è sinonimo di "comprensione", e lo sarà tanto di più quanto più è alto il suo grado di razionalità. Questo permette a Weber di comprendere, per distanziamento, tutti gli altri tipi di agire che, proprio perché meno comprensibili, vengono da lui considerati non-razionali (anche perché è convinto che la realtà sociale non è fatta solo di azioni razionali).

Così facendo, però, Weber non disconosce la dicotomia razionalità/non-razionalità, che impiega sin dai primi suoi scritti sull'argomento. Tale distinzione rimane infatti per lui valida fino alla fine, adoperata come criterio di separazione tra i due principali assi di azione: da un lato, le azioni razionali «rispetto allo scopo» e «rispetto al valore» e dall'altro le azioni (non)razionali di tipo «tradizionale» e «affettivo» (Weber 1968, 23). In altre parole, per quanto Weber tenti, in successivi studi, di far cadere il connotato di oggettività all'azione razionale con lo scopo di considerare l'azione umana sotto l'aspetto dell'orientamento all'azione, in realtà esso rimane sottopelle dato che per lui tutte le azioni il cui fine sia di carattere espressivo, non tangibile, e quindi non empirico, sono anche fundamentalmente 'irrazionali'. Lo sono in quanto non vengono ponderati gli elementi in gioco e in quanto si tiene conto del carattere illusorio dei risultati, comunque non verificabili.



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

### **3. La cultura della scelta e la capacità di scegliere**

Per quanto semplificata e limitata solo a due autori classici del pensiero sociologico, la nostra ricostruzione della coppia cognitiva razionalità/non-razionalità rivela comunque i limiti concettuali derivanti soprattutto dal fatto che, così com'è, decontestualizza completamente le capacità umane, sottraendole alle persone e attribuendole alla scienza del calcolo e all'economia di mercato. Una tale definizione di razionalità sembra cioè rinchiudere l'individuo in un contenitore sottovuoto che non lascia spazio alle risorse culturali, ai sentimenti, alla memoria e soprattutto alle capacità immaginative future foriere di tensioni trasformative, spesso associate a particolari mondi sociali. Con i suoi postulati di coerenza tra scelte e preferenze di massimizzazione dei risultati attesi, una tale interpretazione cognitivista della scelta individuale nelle scienze sociali rappresenta una vera e propria interpretazione del comportamento umano e, sotto questo punto di vista, un'alternativa all'interpretazione dell'uomo come "essere prevalentemente culturale". Ma è proprio così che funziona la mente dell'uomo "in relazione con altri soggetti culturali"?

La scelta ha a che fare con il tempo futuro e quest'ultimo ha bisogno a sua volta di essere rappresentato come un campo di possibilità (Appadurai 2014). È però sbagliato pensare che questa rappresentazione sia l'esito esclusivo di un calcolo razionale inteso come il modo in cui quei campi possono essere esplorati e padroneggiati. Chiunque è in grado di guardare al futuro, è questo è ovvio. Anche perché il contrario sarebbe una condizione di completa dipendenza dalla sorte, di totale abbandono al fatalismo e di rinuncia alle proprie aspirazioni per una vita diversa. Ci sono però differenze di grado nelle capacità di pre-immaginarsi il futuro, legate



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

soprattutto alle condizioni sociali di partenza e alla cultura di cui si è parte. Differenze soprattutto nella capacità di preconstituire sequenze di fini causalmente concatenati e sempre più complessi e lontani nel tempo. La capacità di guardare a qualcosa “che verrà” è virtualmente racchiuso nel presente direttamente percepito: è cioè qualcosa di ancorato al momento in cui si compie la scelta. In altre parole, la capacità di scelta risente pesantemente degli schemi di percezione e di valutazione posseduti, socialmente condizionati e distribuiti. Il progetto di qualcosa che verrà è cioè colto direttamente nell’esperienza o attraverso tutte le esperienze accumulate che formano la tradizione o la cultura di ceto o di classe. Così, ad esempio, l’operaio o l’impiegato investiranno i loro denari in funzione dei loro stipendi ma anche in funzione delle loro esperienze di investimento passato o delle abitudini dei loro pari livello di status e di stile di vita. Lo stesso si potrà dire per i commercianti, i borghesi, il ceto medio diffuso, e così via.

Tuttavia, fuori da ogni determinismo sociale, e soprattutto lungi dall’essere dettati dalla capacità di calcolo astratto e di una proiezione razionale nel futuro, i comportamenti degli individui sembrano più che altro obbedire alla preoccupazione di conformarsi a modelli ereditati. Per fare solo degli esempi: è più difficile investire il proprio denaro in speculazione di borsa se non lo si è mai fatto e se non ci sono casi da imitare tra i propri frequentatori abituali o “immaginati”; mentre è più facile investire in ambiti tradizionali e già conosciuti come nel caro vecchio “mattoncino”, già sperimentato da padri, amici, amici degli amici, e così via. Si preferisce cioè rischiare in atti inseriti in solchi del “già conosciuto” piuttosto che in quelli dell’ignoto. Ed è per questo che molte delle condotte che potrebbero apparire come forme di investimento obbediscono invece a una logica che non è quella del calcolo economico razionale, ma culturale.



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

Accade cioè che, per i diversi gruppi sociali, l'orizzonte delle scelte razionali fatte e auspiccate si esprima spesso in termini di beni e risultati specifici, sovente materiali e immateriali (come nel caso nella modalità di investimento dei propri risparmi, nella decisione di cambiare o non cambiare medico e perfino nell'acquisto di determinati prodotti di consumo quotidiano e nel dilemma, spesso frustrante, tra beni primari di diverso valore). Ma questi orizzonti, che appaiono come un insieme di desideri individuali, sono inevitabilmente collegati a norme, assunzioni e assiomi generali circa la buona vita e, più in generale, alla vita stessa. Sono cioè condizionati a specifiche forme di cultura collettiva, dalla quale, certo, le deviazioni sono consentite e sempre possibili.

Diversamente dal linguaggio economico, tali desideri, preferenze, scelte, pianificazioni non sono quindi mai semplicemente individuali ma sempre integrate nella società e non possono essere capite se non collocandole entro il quadro più ampio delle norme culturali. Sono parte di un sistema di idee e credenze che riguardano la vita e la morte, la natura dei beni terreni, il significato delle relazioni, la relativa illusione di una continuità sociale, il valore della pace e della guerra. Ma qui sta anche il punto: la capacità di scegliere, di prendere cioè delle decisioni ponderate, in altre parole, di possedere una certa capacità di programmare e di immaginarsi il futuro possibile, in nessuna società è distribuita uniformemente. Seguendo una linea di ragionamento che da Amartya Sen (1985; 1992), passando per Pierre Bourdieu (2003) arriva fino a Arjun Appadurai (2004; 2011; 2014), la capacità di scegliere, qui intesa come una capacità di avere fiducia nel futuro e, soprattutto, di saper prevedere piani di azione futuri, è – proprio perché è una capacità – una competenza individuale e insieme culturale variabilmente ripartita. Per cui accade che i ricchi, i potenti, ma





*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

anche i meglio istruiti, godano invariabilmente di una più completa capacità di fidarsi e di programmare rispetto a chi non ha nulla, o poco.

Per la gente priva di risorse culturali, e sicuramente per quelli che vivono in condizione di povertà, il futuro si presenta sovente come un lusso, un incubo, un dubbio e una possibilità che si ritrae; per la gente ricca, ben istruita, efficacemente inserita in reti connettive piene di risorse, il futuro è viceversa un'opportunità da cogliere e riempire con le proprie aspirazioni. Per tutti vale dunque l'idea di un radicamento sociale nelle pratiche concrete che impegnano gli attori sociali in progetti di cambiamento delle loro condizioni di vita, piccoli o grandi che siano (De Leonardis e Deriu 2012, xii).

Questa relazione di omologia tra struttura sociale e struttura mentale, tra posizione e disposizione dell'individuo, tra risorse possedute e capacità di scelta è ad esempio ben evidenziata da Pierre Bourdieu (2003). La struttura sociale si riferisce alla condizione di esistenza dell'individuo, definita in base alla frazione di classe in cui è collocato; la struttura mentale riguarda invece gli schemi percettivi. La prima, la collocazione spaziale nel sistema delle gerarchie sociali ("posizione"), è inoltre definibile oggettivamente (e perciò misurabile) ed è funzione della particolare distribuzione e dimensione di alcuni tipi di capitale posseduti dal soggetto e dalla frazione di classe di cui egli è parte. Di questi capitali, i più significativi per Bourdieu sono il capitale economico, il capitale culturale e il capitale sociale. Oltre a delineare le coordinate materiali di esistenza, essi funzionano come mezzi di riproduzione del sociale.

Rispetto alla questione che qui stiamo trattando, ovvero della disuguale capacità di scelta, tutto ciò significa che quanto meglio stai (in termini di potere, dignità e risorse materiali), tanto maggiore sarà probabilmente



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

il realismo e la consapevolezza dei collegamenti fra la maggiore o minore vicinanza con gli esiti dei piani programmati. Ciò perché coloro che stanno meglio hanno un'esperienza più complessa delle relazioni tra l'ampia gamma dei mezzi e dei fini; perché dispongono di una maggiore riserva di esperienze concernenti i rapporti fra aspirazioni e risultati; perché sono in una posizione più favorevole per esaminare e raccogliere le diverse esperienze di esplorazione e di prova; perché hanno molte occasioni di collegare i beni materiali e le opportunità più a portata di mano alle circostanze e opzioni più generali e generiche. Sanno anche esprimere le proprie aspirazioni in desideri e voleri concreti e individuali, nonché più abili nell'elaborare giustificazioni, narrazioni, metafore e percorsi tramite i quali molti beni e servizi, cioè l'oggetto della programmazione, riportano a più ampi scenari e contesti sociali e a norme e credenze ancora più astratte.

Mettendo a tema la capacità di programmare come un'attitudine culturale, si mette a nudo una logica diversa da quella della *rational choice*, non più fondata sulla ponderazione dei mezzi e dei fini, su interessi, preferenze, intenzioni, calcolo e su quell'egemonia culturale sul futuro esercitata dal frame del mercato e dell'economia, ma su di un gioco collettivo della prefigurazione del futuro che conta sull'*heritage*, sulle tradizioni, sulle sedimentazioni del passato, sulle risorse culturali.

Per oltre un secolo, la cultura è stata vista come qualcosa in qualche modo collegata al passato. In questo caso, abitudine, costume, retaggio e tradizione costituivano le parole chiave. D'altro canto, lo sviluppo, il progresso, la razionalità strumentale sono sempre stati visti in termini di futuro. In breve, l'attore culturale era una persona del e dal passato, l'attore economico una persona del futuro. Il risultato è stata un'opposizione tra tradizione e innovazione, consuetudine e progettazione.



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

*Saggi*

Oggi le scienze sociali e culturali devono ribaltare questo pregiudizio e cominciare a spiegare come invece si formano e funzionano gli orizzonti collettivi e come questi costituiscano la base per l'immaginazione di futuri possibili realistici. Da questo punto di vista, un buon esempio è dato dai cosiddetti *Future Studies* (Bell 2003; Corbisier e Ruspini, 2016) e, dentro questo ambito, dal concetto di "capacità di aspirare" proposto da Appadurai (2004). Questa si riferisce, in breve, a quelle particolari capacità di orientarsi nel presente immaginando un futuro più desiderabile. Le aspirazioni, e con esse le capacità di pensare concretamente il futuro, programmandolo, sono da Appadurai inquadrate come espansioni immaginarie in un "oltre" e perciò emancipatorie dal presente, nutrite in modo spesso inconsapevole dalle rappresentazioni sociali e da queste perciò condizionate.

#### **4. Un esempio di capacità di scegliere: i giovani del nuovo millennio**

La capacità di rappresentarsi il futuro, di fare progetti, è una capacità culturale di tutti gli esseri umani, non limitata ai soli attori economici, ancorché maschi. In quanto tale essa non può essere ridotta a delle preferenze nell'ambito dei mercati espresse da individui considerati soltanto nella veste di produttori e consumatori di beni, come vorrebbe la teoria utilitaristica. Partendo da queste considerazioni, un esempio di come il campo del futuro viene illuminato da queste capacità potrebbe venire dai giovani del nuovo millennio. Osservare come questi giovani scelgono potrà inoltre aiutarci a capire meglio il *frame* teorico nel quale ci stiamo muovendo.



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

Carmen Leccardi (2009, 2012), che di questi studi è maestra in Italia, individua tra questi giovani due principali strategie di confronto attivo con il futuro. La prima esprime una tendenza che si va facendo strada fra i giovani più ricchi di capitale sociale e culturale, capaci di rielaborare in positivo la velocità dei cambiamenti e l'insicurezza che li accompagna. Per questo gruppo, pur in assenza di progetti biografici tradizionalmente intensi, resta intatta la centralità del tempo a venire. Anche se il futuro è considerato troppo imprevedibile, troppo soggetto a mutamenti rapidi e profondi per consentire di coltivare quelle forme di progettualità personale a medio-lungo termine che altre generazioni hanno conosciuto, non di meno con il futuro si sceglie di costruire una relazione attiva. Per questo appare indispensabile essere pronti a mutare direzione se gli eventi lo rendono necessario, sospendere le decisioni già prese o saperle trasformare in modo repentino quando occorre. La volontà di dominio sul futuro fa a meno dei progetti e individua, volta a volta, gli strumenti più adatti per sostituirli. In alcuni casi, per esempio, si adottano delle "linee guida", una sorta di mappa essenziale sotto il profilo temporale. A differenza di quanto accade ai progetti, cambiamenti o imprevisti non ne rimettono in discussione la validità; semmai, ne potenziano le funzioni di orientamento dell'azione.

L'incertezza del futuro, in altre parole, è vista più come moltiplicazione di possibilità virtuali contenute nel presente, da mettere a frutto sulla base di priorità definite, piuttosto che come limite dell'azione.

La seconda strategia, la più diffusa fra i giovani, che li accomuna al di là delle differenze di classe e di genere, ha al proprio cuore il tentativo di recuperare forme di sovranità sul tempo biografico attraverso il riferimento privilegiato a progetti a breve e brevissimo termine. Progettare a



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

corto termine diventa l'antidoto contro l'opacità del futuro e i timori biografici che possono accompagnarla. L'effetto anti-ansia di questa modalità di rapporto con il futuro è facilmente spiegabile. Il progetto in sé fa barriera contro l'inconoscibilità dell'avvenire; il riferimento ad archi temporali brevi e brevissimi, per lo più il tempo necessario per concludere attività già avviate, garantisce a sua volta un sentimento di (almeno relativa) padronanza biografica (Leccardi 2012, 42-43).

Nonostante il tempo sociale incerto e accelerato in cui sono immersi, la maggior parte dei giovani si interroga dunque criticamente sui modi migliori per costruire una relazione positiva con il proprio futuro, riflette sulle forme di azione da perseguire per "contenere il danno", per evitare la totale precarizzazione dell'avvenire. Soltanto in minima parte sceglie di prendere semplicemente rifugio nel presente. E, per alcuni tra coloro che seguono questa strada, quando mancano le risorse economiche, sociali o culturali per fronteggiare la situazione, il presente può trasformarsi in una vera e propria prigione, uno spazio temporale in cui si permane perché privi di vie di fuga.

Come si è detto, tuttavia, la maggioranza dei giovani esprime non soltanto un desiderio di relazione con il futuro – certamente venato da preoccupazione, ma non per questo meno intenso – manifesta anche qualche forma di strategia nella relazione con il tempo avvenire. In altre parole, questi giovani appaiono in linea di massima ben consapevoli dei mutamenti fondamentali da cui è stata investita la loro età sociale, preoccupati di riuscire a inserirsi in questo scenario, ma anche generalmente abili nel negoziare forme di gestione attiva delle contraddizioni biografiche e temporali che si trovano a vivere. Persino quando la relazione con il tempo di vita suscita soprattutto preoccupazione – è il caso,



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

per esempio, del folto gruppo di coloro che si confrontano con situazioni di forte precarietà lavorativa – emergono segnali chiari della volontà di non farsi sfuggire il controllo, di mantenere comunque qualche tipo di rotta (eventualmente “a vista”, pronta ad essere modificata a seconda delle esigenze del momento).

### **5. Programmare il futuro: quale ruolo per le istituzioni pubbliche?**

Se la cultura è, tra le varie cose, anche un dialogo tra aspirazioni e tradizioni sedimentate, allora è possibile ridare speranza a chi vuole riprendersi il futuro per imparare a orientarsi nel futuro. Occorre cioè costruire capacità per far sì che queste stimolino l’immaginazione di mondi sempre possibili. Come fare, se la condizione sociale sembra opporsi a questo scopo? Inoltre, possono le istituzioni pubbliche contribuire alla loro produzione? Noi pensiamo di sì, le istituzioni hanno il duplice compito di promuovere politiche pubbliche in grado di favorire la diffusione delle capacità culturali e di rimuovere gli ostacoli che ne impediscono il pieno dispiegamento. Una questione rimasta infatti sottopelle nel nostro discorso sulle differenti capacità individuali e collettive di scegliere è quella che riguarda le politiche di riduzione delle differenze materiali e simboliche per una ripartizione più simmetrica delle opportunità di inclusione. Vediamo allora cosa possono fare le istituzioni, con degli esempi di politiche pubbliche a carattere sia economico che culturale.

Una prima cosa da notare è che la capacità di scegliere ha a che fare con quel sentimento primordiale che è la fiducia in sé stessi, spesso con-



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

nessa al fatto di sentirsi riconosciuti come soggetti integri, autonomi, competenti. In una parola sola: “riconosciuti”. Trattandosi di un argomento molto complesso possiamo richiamare solo sinteticamente i principali contributi. Una delle voci più autorevoli in tema come è noto è quella di Charles Taylor (1992), che ci informa sul fatto che la nostra identità è plasmata dal riconoscimento o dal misconoscimento da parte di altre persone e che, come tale, queste possono generare in noi alternativamente sentimenti di gioia o di ansia e umiliazione, nonché di ottimismo o pessimismo nei confronti del futuro. Lo stesso vale per Jürgen Habermas (1996), per il quale i singoli soggetti di una comunità possono realizzare la propria specifica potenzialità di libertà morale solo in un contesto di “riconoscimento” sociale. Essere infatti ‘riconosciuti’ per questo autorevole studioso significa potersi realizzare o meno come persone.

Questo aspetto del pensiero di Habermas è stato poi ulteriormente sviluppato da Axel Honneth (2002), per il quale la questione del riconoscimento si pone nel momento in cui si deve prendere atto che, per giungere a una relazione riuscita con se stesso, e dunque poter declinare la propria identità, l’uomo ha bisogno del riconoscimento intersoggettivo delle sue capacità. Per questo studioso gli attori che vengono emarginati dalla sfera del riconoscimento non perdono il desiderio di riconoscimento quanto piuttosto la capacità di mettere in pratica forme simboliche di rivalutazione del proprio *status* sociale e di conferma della propria identità, poiché non si percepiscono più come individui portatori di diritti e di rivendicazione in merito a tali diritti. Ciò può condurre a un inasprimento della lotta per il riconoscimento. Queste considerazioni applicate ai poveri o ai sotto-acculturati significa svantaggio sociale, ag-



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

gravato ancor di più nel momento in cui al disconoscimento come individuo si unisce quello di gruppo sociale. Come afferma Morlicchio (2012, 110),

«se si accettano i termini di questo ragionamento possiamo allora affermare che le politiche redistributive, mirate alla riduzione delle disuguaglianze economiche, sono anche politiche di superamento dello stigma, di ripristino di una capacità di azione e di scelta compromessa dalla carenza di risorse, e quindi in un certo senso politiche del riconoscimento come persone capaci di pensare un futuro alternativo a quello proiettato dal presente».

Non ci sono però solo le “politiche del riconoscimento” a indicarci la via su come ripristinare stati di possibilità perduti o mancanti tra i portatori di deficit materiale e immateriale e riguardante il futuro. Ci sono anche le “politiche scolastiche” e anti-discriminatorie sul piano della riproduzione del capitale culturale di ognuno. Qui è soprattutto a Pierre Bourdieu (con Passeron 1972; 2006), maestro e indagatore per eccellenza della riproduzione delle disuguaglianze, che dobbiamo guardare. Tra gli studi che questo autore ha dedicato alla riproduzione delle differenze sociali e al potere simbolico, quelli riservati alle istituzioni educative sono infatti tra i più noti. Per Bourdieu, la scuola non è solo il luogo in cui si concentra il “monopolio della violenza simbolica legittima”, la principale istituzione di controllo dell’allocazione dei privilegi, ma è anche il posto in cui il differenziale di capitale economico e culturale posseduto dagli studenti accentua l’ineguale risultato scolastico e accademico. Come si sa, per Bourdieu non sono le “doti naturali” ad imprimere una selezione nella riuscita scolastica, ma è piuttosto l’eredità culturale dei ge-





*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

nitore, specie quella del padre, a fare la differenza. Inoltre, nelle sue ipotesi la funzione di riproduzione operata dalla, e attraverso la, scuola è mascherata agli occhi dei subordinati, i quali accettano l'imposizione delle classi agiate e vivono la loro inferiorità nel percorso scolastico come una sorta di destino personale. Per questi e per altri motivi diventa allora necessario operare sulla, e nella scuola, per ripristinare quel minimo di speranza e opportunità a tutti coloro che, non per loro colpa, si ritrovano in una condizione di inferiorità che impedisce loro di immaginarsi un futuro diverso.

Infine, come non possiamo non menzionare le "politiche di programmazione economica", basilari se si vuole operare in favore della riduzione delle differenze sociali tra soggetti individuali e collettivi. Bisogna però fare attenzione e distinguere due tipi di politiche dello sviluppo, una sola delle quali – secondo noi – è veramente efficace sul piano della produzione delle capacità di scelta. Il primo tipo, la cui fase è per fortuna definitivamente chiusa, ha a che fare con le grandi "programmazioni nazionali", le cui azioni hanno sempre misconosciuto le competenze culturali dei contesti verso cui quelle politiche erano rivolte (le possiamo chiamare le "politiche dall'alto"); il secondo tipo di politiche dello sviluppo – e qui è opportuno richiamare alla mente un grande esperto dell'argomento come Albert O. Hirschman (1968; 1987) – sono quelle che non sono volte a trovare combinazioni ottimali di risorse e fattori produttivi dati, quanto piuttosto a suscitare e a mobilitare per lo sviluppo risorse e capacità nascoste, disperse, o malamente utilizzate. Solo queste hanno un senso per il particolare punto di vista che qui stiamo sostenendo. Non sono però, per contrapposizione alle altre, delle "politiche dal basso", perché l'azione istituzionale dall'alto conta, conta



*anno VI, n. 2, 2016*

*data di pubblicazione: 20 luglio 2016*

*Saggi*

però solo se è in grado di stimolare capacità dei soggetti locali di collaborare per produrre beni collettivi che arricchiscono le economie esterne e per valorizzare beni comuni. Sono politiche che “riconoscono” l’esistenza di particolari condizioni locali e verso le quali sono ben disposte, specie nel sostenere il protagonismo e le capacità di strategia dei soggetti che vi abitano e ci lavorano. Questo, se possiamo prenderci una divagazione rispetto al taglio teorico di questo saggio, è particolarmente vero per il nostro Paese, abituato fino a non molto tempo fa ad aspettare solo l’azione salvifica del governo della nazione, ma che sembra anche aver già dimenticato la felice fase storica in cui la programmazione economica ha tenuto in serio conto le particolarità territoriali (leggi: le politiche di sviluppo coesive, i Patti Territoriali, i Distretti economici, ecc.).

Il punto fondamentale di quelle proposte risiedeva nel fatto che tutti gli interventi di sostegno e di incentivazione, soprattutto quelli di natura economica, dovevano assolutamente presumere, e avere come condizione ineludibile, il coinvolgimento delle responsabilità dei destinatari: tutto – o quasi tutto – sembrava cioè essere condizionato non solo dalle regolarità formali e dalla giusta attenzione alla massima trasparenza, ma anche dal coinvolgimento pieno dei soggetti (Trigilia 2005). Era questo, se vogliamo, che le differenziava dalle politiche di programmazione economica eterodirette del passato. A tutti i livelli, esse si distinguevano da queste politiche assistenziali perché promuovevano l’autodeterminazione individuale e collettiva. E l’esperienza, si sa, insegna che un intervento o innesca un processo di autonomia o accentua la dipendenza.

Ciò che allora si sosteneva era la forte connettività tra il “capitale sociale” e lo sviluppo, tra il pubblico e il privato, tra le istituzioni pubbliche e la cultura locale, perché – si affermava – senza una vera interme-



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

*Saggi*

diazione politica non poteva esserci una reale salvaguardia della concomitante coesione sociale. Da qui la tesi secondo la quale uno sviluppo sostenibile è accomunato dalla capacità di strategia dei soggetti pubblici e privati: dal loro impegno a coordinarsi con strumenti formali e informali per sostenere un disegno di sviluppo condiviso. Perché, si sa, leadership e qualità della classe dirigente non si creano per decreto, ma possono essere sempre stimolate da politiche intelligenti che usano incentivi e servizi per mobilitare e responsabilizzare, anche finanziariamente, la società civile.

Cosa è rimasto oggi di quelle politiche e della loro logica di programmazione interattiva? Nulla o forse poco. Ciò a cui stiamo assistendo (almeno in Italia) è piuttosto una rivincita delle politiche liberiste, attente solo a incentivare le imprese con defiscalizzazioni e sgravi di ogni tipo o con politiche del lavoro che enfatizzano la flessibilità in ingresso e in uscita, la riduzione delle sicurezze, la mobilità. Saranno sufficienti per rilanciare lo sviluppo? Forse sì, non sappiamo. Certo è che a rimetterci sarà ancora una volta la coesione sociale e tutte quelle capacità culturali e sociali di cui i territori sono ricchi e che, proprio a causa di quelle politiche individualistiche, si stanno esaurendo perché, paradossalmente, “non usate” (Hirschman *docet*).



anno VI, n. 2, 2016  
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

## Bibliografia

Appadurai, A. (2004), *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in M. Walton, V. Rao (cur.), *Culture and Public Action: A Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*, Palo Alto: Stanford University Press.

Appadurai, A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano: et. al. edizioni.

Appadurai, A. (2014), *Il futuro come fatto culturale*, Milano: Raffaello Cortina [ed. or. 2013].

Bell, W. (2003), *Foundation of Future Studies*, New Jersey: Transaction Publishers.

Bourdieu, P. (2003), *Per una teoria della pratica*, Milano: Raffaello Cortina, [ed. or. 1972].

Bourdieu, P., J.C. Passeron (1972), *I delfini. Gli studenti e la cultura*, Rimini: Guaraldi [ed. or. 1964].

Bourdieu, P. (2006), *La riproduzione*, Rimini: Guaraldi [ed. or. 1970].

Corbisiero F., E. Ruspini (cur.), (2016), *Sociologia del futuro. Studiare la società del ventunesimo secolo*, Padova: Cedam.

De Leonardis, O. e M. Deriu (2012), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea.

Habermas, J. (1996), *Lotta di riconoscimento nello stato democratico di diritto*, in J. Habermas, C. Taylor (cur.) (1996), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano: Feltrinelli [ed. or. 1992].

Hirschman, O. A. (1968), *La strategia dello sviluppo economico*, Firenze: La Nuova Italia [ed. or. 1958].

Hirschman, O. A. (1987), *Contro la parsimonia: tre modi facili per complicare alcune categorie del discorso economico*, in Id., *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Napoli: Liguori.



anno VI, n. 2, 2016

data di pubblicazione: 20 luglio 2016

Saggi

Honneth, A. (2002), *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Milano: il Saggiatore [ed. or. 1992].

Leccardi, C. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Roma-Bari: Laterza.

Leccardi, C. (2012), *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in O. De Leonardis, M. Deriu (cur.), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea, 31-50.

Morlicchio, E. (2012), *Navigare a vista. Povertà, insicurezza sociale e capacità di aspirare*, in O. De Leonardis, M. Deriu (cur.), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea, 101-114.

Pareto, V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, Milano: Comunità.

Sen, A. (1985), *Commodities and Capabilities*, Amsterdam: Elsevier.

Sen, A. (1992), *La disuguaglianza*, Roma-Bari: Laterza [ed. or. 1992].

Taylor, C. (1992), *La politica del riconoscimento*, in J. Habermas, C. Taylor (cur.), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano: Feltrinelli [ed. or. 1992].

Triglia C. (2005), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Bari-Roma: Laterza.

Weber, M. (1968), *Economia e società*, Milano: Comunità [ed. or. 1922].

Weber, M. (1980), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Milano: Mondadori [ed. or. 1922].



anno VI, n. 2, 2016  
data di pubblicazione: 20 luglio 2016

*Saggi*

## Abstract

### *“Capacity” to Choose. Criticizing Instrumental Rationality*

The article discusses the possibility of going beyond the cognitive paradigm in sociology of rational choice in terms of a richer and more complex definition of “individual” and his “capacity” to choose. As we will show, the individual does not choose only in response to logical and rational reasoning, but also and above all, in relation to his cultural skills and relative context. This means interpreting the future not as the potential outcome of calculation (or at least not only), but also as a capacity to be mastered in view of expected outcomes. The difficulties that young people today are facing in making decisions in era of risk and what public institutions should aim at to ensure that such skills can be used as resources to control the future, are just two examples of showing how it is still possible nowadays for individuals and the community to plan the future beyond the logic of rational choice.

*Keywords:* Pareto, Weber, rational choice, decisional capacity, sociology of the future